

**Italia e migranti** Il cambiamento di linea non sarebbe stato immaginabile se non ci fosse stato un mutamento politico e culturale ancora più profondo nel Paese e nel Pd

## LA GIUSTA MEDIAZIONE NEL GESTIRE L'ACCOGLIENZA

di **Paolo Franchi**

**Q**ualche settimana fa, in un contesto amicale di signore e signori che generalmente si arrabbiano al solo sentir nominare Silvio Berlusconi, qualcuno ha chiesto a chi scrive una previsione sul dopo elezioni: davvero siamo condannati all'ingovernabilità? Beh, ho buttato là un po' sul serio e molto sul faceto, non è detto. Magari, numeri permettendo, si potrebbe anche arrivare a un governo guidato da Marco Minniti, e sorretto dal Pd e dal centrodestra. La risposta è stata un coro di «magari», «fosse vero», «speriamo». Sorprendente? Non troppo.

Questo modesto episodio mi è tornato alla mente leggendo l'editoriale di Paolo Mieli («I migranti e la svolta ignorata») sul *Corriere* del 24 agosto. Sì, ha perfettamente ragione Mieli, sugli sbarchi, e non solo, una svolta Minniti la ha impressa davvero, contribuendo in misura determinante all'accordo raggiunto lunedì a Parigi con Germania, Francia e Spagna, di cui Franco Venturini (*Corriere*, 29 agosto) ha evidenziato gli aspetti positivi e le zone d'ombra. Ma, per restare all'Italia, un simile radicale cambiamento di linea non sarebbe stato neanche immaginabile se contemporaneamente non ci fosse stato un mutamento politico e culturale ancora più profondo nel Paese e in primo luogo, visto che il centrodestra (non solo Matteo Salvini) si è sempre espresso per politiche restrittive, e i Cinque Stelle non sono da meno, nel Pd.

Addio rivendicazioni orgogliose e un po' retoriche, in fac-

cia all'Europa, della nostra politica e della nostra (presunta) indole umanitaria, addio apologie dell'accoglienza, addio italiani brava gente. Tutte queste, ha compendiato bene *Il Foglio*, convinto sostenitore della nuova linea del Pd, sono espressioni di un «estremismo umanitario» che bisogna lasciarsi subito alle spalle: la vera dialettica è tra chi vuole e chi non vuole governare l'immigrazione, tra chi si adopera per disincentivare le partenze e le anime belle che, di fatto, le incentiverebbero. Magari avanzando qualche interrogativo di troppo sul trattamento che attende i migranti fermati dalla Guardia costiera libica nei campi di accoglienza (o di detenzione, o peggio ancora) approntati all'uopo e qualche dubbio sulle possibilità di garantire in loco il rispetto dei diritti umani. O criticando il trattamento riservato a Roma ai rifugiati eritrei accampati in piazza Indipendenza, come se non rientrasse nell'ordine delle cose sgomberare uomini, donne, vecchi, bambini già sgomberati, piuttosto che individuare degli spazi in cui accoglierli. O chiedendosi come abbia fatto la prefetta di Roma a definire tutto questo «un'operazione di cleaning». Ha scritto su *Minima et Moralia* Christian Raimo che una Roma «in cui alle sei di mattina i poliziotti fanno le cariche e buttano gli idranti contro i rifugiati, comprese donne incinte e bambini» non è più la sua città. Messa così, suona un po' forte. Ma questa Roma è anche la nostra Roma, questa Italia incapace di provarsi a tenere insieme l'esigenza, ineludibile, di sicurezza e la domanda, purtroppo molto più facilmente archiviabile, di rispetto dei diritti e di solidarietà (si tratti dei migranti, o più semplicemente dei poveri) è anche la

nostra Italia. E qui che non bisogna mollare.

Sarebbe ingiusto mettere in conto al ministro degli Interni gli entusiasmi pelosi che la sua svolta ha suscitato tra chi pensa (è un eufemismo) che il pugno di ferro sia il modo migliore per venire a capo di una tragedia epocale. Ma sarebbe sbagliato anche non fermarsi a riflettere su ciò che ha sostenuto sull'*Espresso*, a proposito del casus belli delle Ong, il filosofo Roberto Esposito: «Nessuno Stato reggerebbe senza un sistema giuridico destinato a distinguere i comportamenti legittimi da quelli illegittimi, e sanzionare questi ultimi anche con la forza. Ma... questa legge, difesa e imposta anche con la forza, non coincide con qualcosa di più alto, cui gli uomini hanno dato il nome di Giustizia». Il cammino umano (da giovani avremmo detto: il progresso) muove, provando e riprovando, avanzando e arretrando, senza negare l'una, senza rimuovere l'altra, nei loro interstizi; e si blocca quando ci si illude che esistano soluzioni «tecniche» in grado da sole di far fronte al riverberarsi delle tragedie dell'umanità sulla nostra vita quotidiana. La politica democratica ha un senso se è capace di decidere, certo, ma anche di mediare (non è una parolaccia) e di cercare risposte (sempre, di necessità, provvisorie) avventurandosi, con tutti i rischi del caso, proprio in questi interstizi. Non ne ha se pensa di cavarsela facendosi megafono della domanda d'ordine purchessia che inevitabilmente sale dalla (cosiddetta) società civile, purtroppo non solo dalle sue componenti culturalmente più sprovvedute, nel timore che siano altri a cavalcarla. Se avessimo ragionato così una quarantina di anni fa, quando Giorgio Almirante la re-



clamava a gran voce, e la maggioranza degli italiani gli dava ragione, oggi ci sarebbe in Italia la pena di morte. Per (nostra) fortuna e (suo) merito la politica di allora si guardò bene dal farlo. Vorremmo sperare che tra quarant'anni figli e nipoti potranno dire la stessa cosa. Ma è lecito dubitare che il ministro degli Interni abbia ragione quando rivela a Eugenio Scalfari che secondo lui la paura può e deve diventare un elemento positivo, trasformandosi in energia. Forse sarà retorico, certo è minoritario, ma continuiamo a sentire più vicino il «No tinc por», io non ho paura, con cui Barcellona risponde al terrorismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA